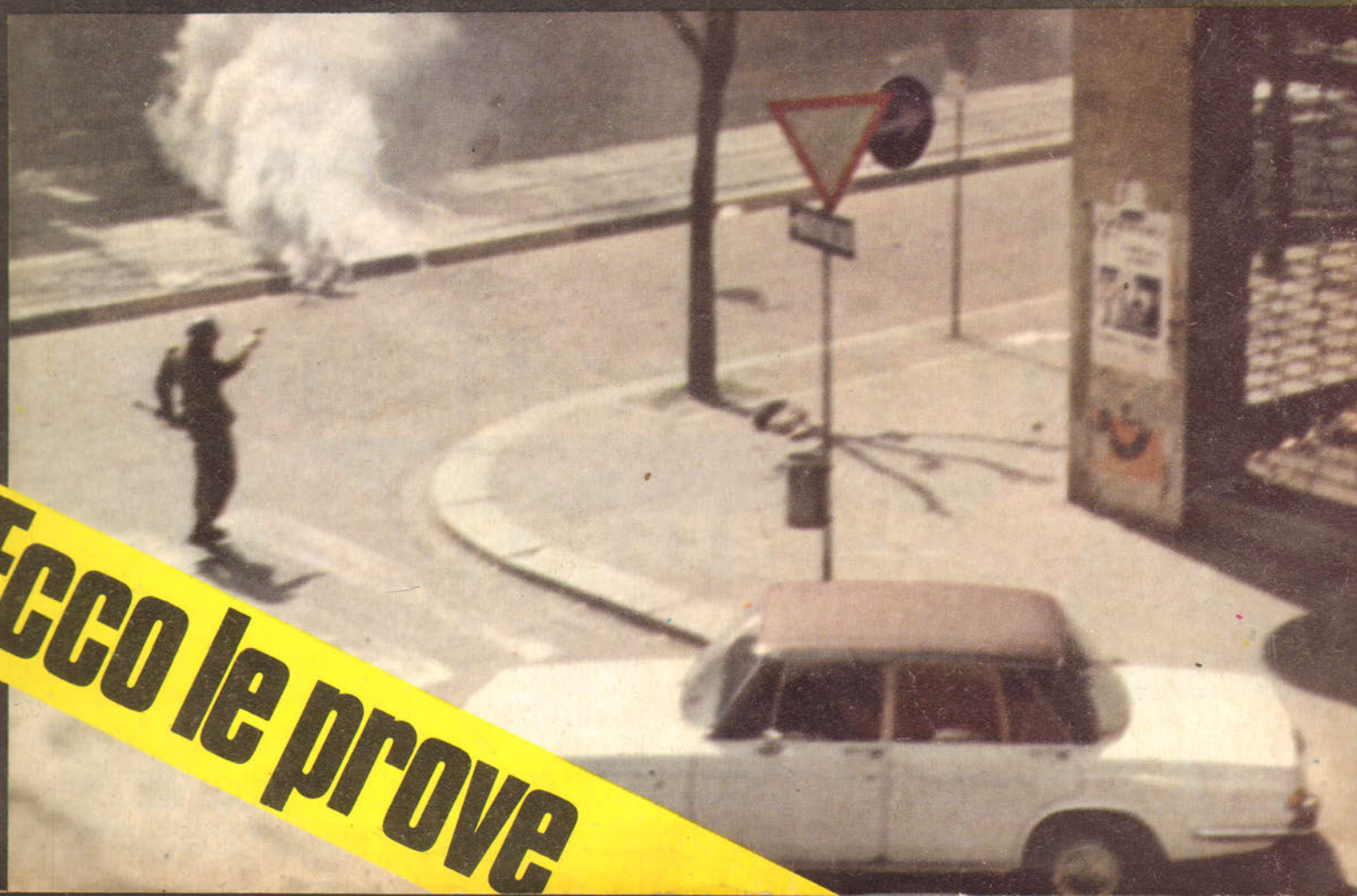


ABC



LE MENZOGNE DEL MINISTRO GUI



Ecco le prove

FATE FUORI GLI AVVOCATI

intervista con EDOARDO DI GIOVANNI, avvocato difensore di Renato Curcio

Edoardo Di Giovanni, difensore di alcuni appartenenti alle Brigate Rosse è stato imputato dal giudice Caselli di Torino dei reati di associazione sovversiva e partecipazione a bande armate. Neanche durante il fascismo, sostiene Di Giovanni, si arrivava all'assurdo di incriminare gli avvocati degli oppositori del regime.

Era in corso una drammatica udienza del processo per il rogo di Primavalle, imputati tre aderenti a Potere Operaio, quando un ufficiale dei carabinieri si avvicinò, la mattina del 16 aprile, all'avvocato Edoardo Di Giovanni e gli consegnò un foglietto piegato in quattro parti dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Torino: apprendo Di Giovanni apprese ufficialmente che il giudice istruttore Giancarlo Caselli lo considerava imputato dei reati di «costituzione e partecipazione ad associazione sovversiva» e di «costituzione e partecipazione a bande armate». La «comunicazione giudiziaria» si riferiva all'inchiesta sulle Brigate Rosse. Dove, quando e come il legale avrebbe commesso quei gravissimi reati non era specificato.

La notizia, ch'era nell'aria da diversi giorni ed era stata «accreditata» attraverso successive ondate di «indiscrezioni» si sparse immediatamente nel grande palazzo di giustizia di piazza Clodio e immediatamente si ebbero le prime reazioni.

«E' una provocazione aperta, intollerabile», dissero in molti durante una conferenza stampa organizzata in un'aula della pretura. Edoardo Di Giovanni è l'avvocato difensore dei «brigatisti» Roberto Franceschini, Renato Curcio, Roberto Ognibene e dell'avvocato, medaglia d'argento della Resistenza e per molti anni iscritto al Pci, Giovanni Battista Lazagna. L'iniziativa di Caselli è parsa chiara a tutti: intimidire l'avvocato Di Giovanni e imporgli magari di finire sul banco degli imputati, in manette, insieme con i suoi assistiti.

Nato a Siracusa 44 anni fa, figlio, nipote e pronipote di avvocati, una famiglia di salde tradizioni antifasciste (il nonno fu tra i fondatori del partito socialista siciliano e tra i firmatari della Costituzione repubblicana), Di Giovanni è conosciuto per aver difeso, dal 1968 in poi, centinaia di esponenti della sinistra extraparlamentare.

Nel gennaio scorso lo studio al quartiere Salarzo, dell'avvocato Di Giovanni è stato fatto segno di un gravissimo attentato dinamitardo: due chili di tritolo dietro la porta sventrarono pareti e per puro caso l'esplosione non in-

vestì direttamente le persone.

ABC ha intervistato Di Giovanni sul «caso» nel quale egli è stato coinvolto come imputato e che rappresenta una tappa inquietante di una complessa strategia reazionaria.

Domanda. Avvocato Di Giovanni lei è stato indiziato di appartenere alle Brigate Rosse: può spiegarci come è nato il suo «caso»?

Risposta. Il mio «caso» è nato seguendo le tappe di una specie di «modello fisso». Prima sono apparse le indiscrezioni sulla stampa di destra, su rotocalchi come *Il Settimanale* e *il Borghese* — quest'ultimo giornale mi dedicò addirittura una rubrica fissa: «Il guerrigliero in toga» — poi sono cominciate le indiscrezioni sulla stampa quotidiana.

Indiscrezioni fatte trapelare dagli inquirenti.

D. Quali inquirenti?

R. In questo caso si tratta dei carabinieri del Nucleo Speciale Anti-terrorismo di Torino, prima brigata. Il comandante è il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

D. Quando ha cominciato a interessarsi come avvocato delle Brigate Rosse?

R. Nel maggio '74. Paolo Maurizio Ferrari, arrestato a Firenze mi nominò suo difensore di fiducia. Lo fece in una maniera quasi indicativa, senza neppure conoscere il mio nome di battesimo. Chiese semplicemente d'essere assistito dall'avvocato Di Giovanni di Roma, «quello che difende tanti compagni», disse.

L'avvocato indiziato

In settembre furono arrestati Curcio e Franceschini. Franceschini nominò suo difensore l'avvocato Costa di Reggio Emilia, che già lo assisteva in un processino per renitenza alla leva. Il giudice Caselli disse a Franceschini che ciò non era possibile perché, da quel momento, anche l'avvocato Costa entrava nell'istruttoria come indiziato di reato. I carabinieri gli perquisirono studio e abitazione. Poi io assunsi la difesa di Curcio e Franceschini.

D. Era l'8 settembre '74: conosceva già prima i due imputati?

R. No. Avevo letto il nome di Curcio sui giornali. Di

Franceschini non avevo mai sentito parlare.

D. In quell'epoca, dunque, lei è diventato il «legale delle Brigate Rosse»?

R. Sì. E devo aggiungere che proprio allora cominciarono a comparire sui giornali strane indiscrezioni. Venivano divulgate durante «amichevoli chiacchierate» con i giornalisti, dopo le conferenze stampa ufficiali. Si diceva che Di Giovanni difendeva tre brigatisti, su tre che erano stati arrestati. Desidero poi precisare che quando fu arrestato Ferrari, subito portato da Firenze a Torino, io cercai un «corrispondente» in quella città dato che ho lo studio a Roma. Bene: gli avvocati, i colleghi che interpellai, in un modo o nell'altro mi fecero capire di non volerne sapere. Gli avvocati democratici erano già impegnati a difendere altri imputati del genere, mentre i più addussero giustificazioni diverse per svincolare. Trovai solo un giovane laureato disposto ad aiutarmi.

D. Perché i brigatisti hanno scelto proprio lei per farsi difendere?

R. Ho sempre espresso, pubblicamente, l'opinione che una cosa è difendere degli imputati nei processi politici e un'altra cosa è condividerne le posizioni politiche. Difendo dei presunti brigatisti e non l'organizzazione delle Brigate Rosse.

Ritengo questi imputati dei compagni, anche se non ne condivido le scelte tattiche e strategiche e come tali penso che abbiano il diritto di essere difesi.

D. Lei dunque respinge l'affermazione secondo cui i brigatisti sono, di fatto, dei provocatori?

R. Certamente. Non mi risulta che siano dei provocatori. Possono essere giusti o sbagliati in assoluto i termini della loro scelta, ma la loro matrice politica è certamente di sinistra. Non è comunque un problema che mi riguarda come loro avvocato. Io comunista dovrei avere maggiori problemi quando difendo degli anarchici con i quali c'è una contraddizione ideologica e politica di fondo ormai centenaria.

D. Il «caso Di Giovanni» è stato preceduto nel tempo da quello degli avvocati Stasi e Costa: vuole chiarirci le idee, dal suo punto di vista?

R. Il giorno stesso in cui veniva arrestato Franceschini, come ho detto prima, l'avvocato Costa subì due perquisizioni e la notizia apparve subito su tutti i giornali ponendolo nella condizione di rinunciare al mandato. Il caso del collega Antonio Stasi avviene intorno al dicembre '74. Stasi difendeva alcuni presunti brigatisti nel processo pendente a Milano, davanti al giudice Ciro De Vincenzo.

Incompatibilità

Un giorno Stasi fu convocato dal giudice Caselli a Torino per assistere all'interrogatorio di un suo cliente, Bertolazzi. Prima dell'interrogatorio Stasi venne sentito come testimone al processo e così si rese incompatibile la sua «nuova veste» con quella di difensore. Bertolazzi restò così senza avvocato mentre a Stasi venne chiesto — cosa questa gravissima, inaudita — gente, cercando di fargli violare un segreto professionale. Stasi, naturalmente, non rispose a nessuna domanda.

D. E, comunque, venne eliminato dal processo come difensore.

R. Sì. Esattamente com'era accaduto per Costa.

D. Ora che ha ricevuto la comunicazione giudiziaria anche la sua posizione nei confronti dei suoi clienti si profila incompatibile?

R. Non lo credo. Per Stasi era diverso: era stato interrogato come teste.

D. Ma dal punto di vista giuridico dopo una comunicazione giudiziaria di quel genere lei non viene automaticamente posto nella condizione di non poter difendere i suoi assistiti?

R. Non direi. Anche se il pubblico ministero e il giudice istruttore, probabilmente, sosterranno proprio questa tesi.

D. Parliamo un poco della «tecnica di indagine» adottata dagli inquirenti per le Brigate Rosse. Pare che sia stata molto spesso e aspramente criticata: perché?

R. La parola «inquirenti» è generica. Si può riferire ai magistrati, agli ufficiali di polizia giudiziaria, alle polizie in genere. Chiamiamo le cose col loro nome. In questo caso l'operazione ha per prota-

gonisti i membri del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Ma più che di un'indagine sulle Brigate Rosse sembrerebbe trattarsi di una recita su un canovaccio già stabilito: non si cercano responsabilità in seguito alla scoperta di prove, ma si cercano le «prove» di responsabilità che già si hanno in testa e si vogliono dimostrare.

Non è tutto. La polizia giudiziaria, secondo la legge, dovrebbe agire alle dipendenze del magistrato. In questo caso, invece, avviene il contrario. I carabinieri di questo Nucleo che ha tutta l'apparenza di essersi «auto-costituito» imbastiscono trame, ricercano prove di accuse che tengono di dover portare davanti ai magistrati senza che questi ultimi ne siano al corrente. A loro spetta solo il compito di avallare l'operato dei carabinieri.

D. E' stato detto che il «caso Di Giovanni» presenta diverse similitudini con altri casi avvenuti in Germania a proposito delle inchieste giudiziarie sul gruppo Baader-Meinhof. E' vero?

R. In un certo senso. I tempi, tuttavia, sono diversi. Anche in Germania, comunque, avvocati socialisti, appartenenti a collettivi di avvocati che difendevano membri della «Rote Armee Fraktion» sono stati in un primo tempo estromessi dalla difesa dei loro assistiti ricorrendo al metodo dell'incriminazione. Così è stato per l'avvocato Horst Mahler. Ma poi si è andati più avanti e quella pratica è stata istituzionalizzata fino ad arrivare alle attuali leggi che consentono addirittura al magistrato di recusare il difensore dell'imputato. Un completo sovvertimento dei principi sanciti dalla carta europea dei diritti dell'uomo.

D. Secondo lei, avvocato Di Giovanni, si può parlare di una «strategia globale»? A che cosa preludono queste mosse?

R. Sono i prodromi di una tendenza estremamente pericolosa che ci porta a situazioni arretrate non solo rispetto alla «carta dei diritti dell'uomo», non solo rispetto alla Costituzione democratica e repubblicana ma addirittura rispetto al Codice Rocco e alla pratica giuridica che se ne faceva durante il regime fascista. Mai durante il ventennio gli avvocati che difendevano gli oppositori del regime vennero incriminati. Anzi, almeno formalmente, il loro mandato veniva garantito.

D. Qual è, dunque, lo scopo della «comunicazione» del giudice Caselli?

R. Diciamo subito che si tratta di una manovra che serve o tende ad eliminarmi dal processo. E, si badi bene, non per eliminare l'avvocato

Di Giovanni come persona quanto per porre gli imputati nella condizione di non poter più essere assistiti da un difensore di loro fiducia.

D. Quali reati le vengono contestati nella «comunicazione» e perché?

R. La «comunicazione» è anomala. Vi si dice che sono «imputato» e si precisa che lo sono per «fatti commessi» — senza dire quali siano — «in varie parti d'Italia» — che è di una genericità che fa sgomento — «soprattutto a Milano e a Roma» — cioè le sedi in cui svolgo la mia attività — «in epoca imprecisata, comunque successiva al gennaio '72».

D. Che cosa accadeva in quel periodo: gennaio '72?

R. In quel periodo costituimmo il Comitato di Lotta contro la strage di Stato. Io fui uno dei promotori. Il Comitato aveva sede a Roma e a Milano.

D. Dal suo punto di vista Caselli per ora è criticabile?

R. Le voci sulle indagini a mio carico, per esempio, sono apparse come indiscrezioni sulla stampa provenienti da ufficiali dei carabinieri di Torino. Si veda un articolo della Stampa del 19 marzo in cui si diceva che circa un mese prima un ufficiale dei carabinieri avrebbe detto ai giornalisti: «Questo scoglio di De Vincenzo dovrà essere affrontato prima o poi. Ma non è il solo: c'è anche quello dell'avvocato Stasi e dell'avvocato Di Giovanni». Tutte queste voci mi fanno ritenere che le indagini a mio carico, come del resto quelle sul giudice De Vincenzo, fossero in corso da tempo. E sia Stasi sia io avremmo dovuto riceverne comunicazione

immediatamente. E invece si è preferito farle precedere dalle indiscrezioni sulla stampa. La mia comunicazione giudiziaria è giunta solo il 16 aprile.

D. Sul piano procedurale è pensabile una ricazione del giudice Caselli da parte sua?

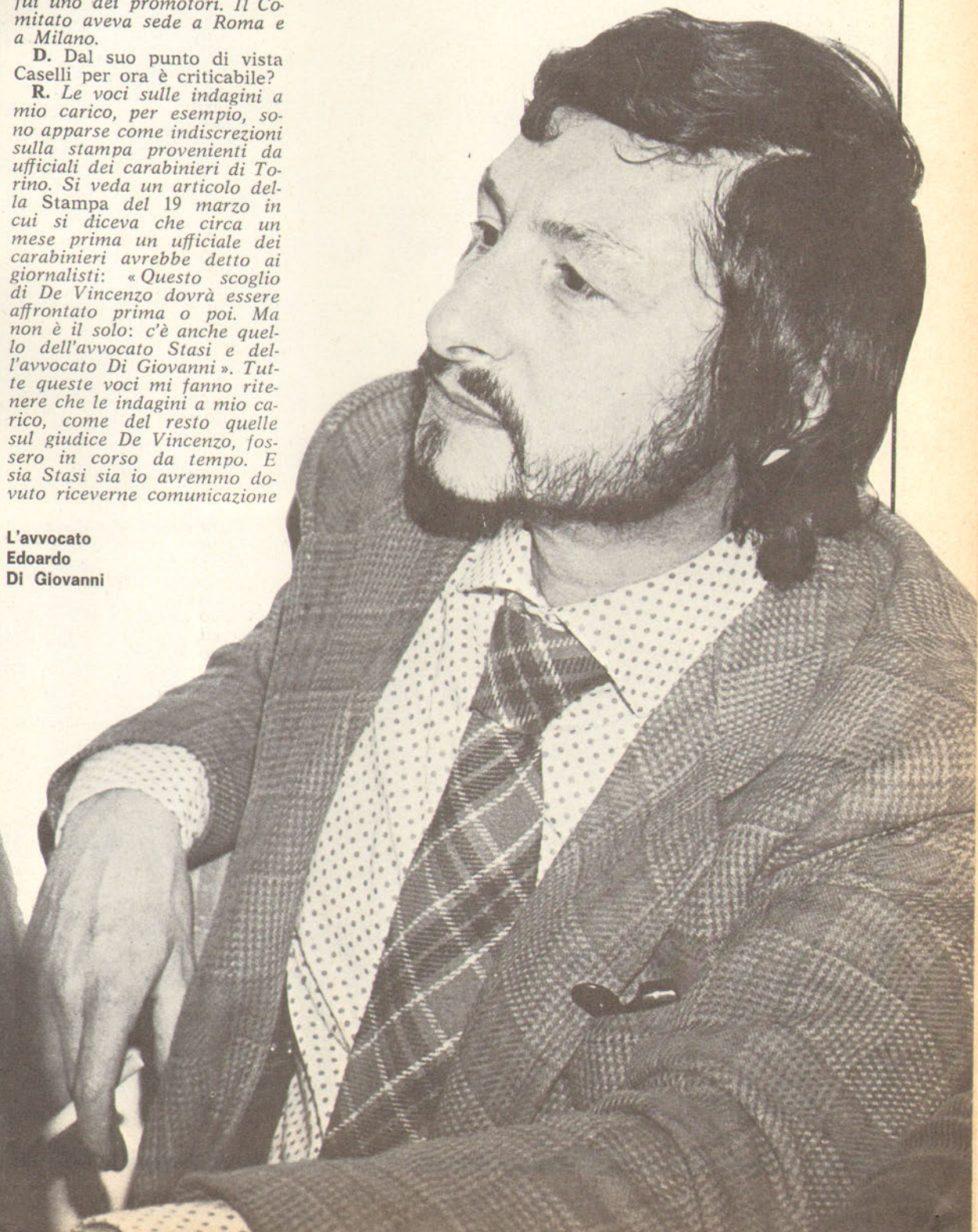
R. Caselli non è il giudice naturale di questo processo. Nella stessa comunicazione vi è, di fatto, una dichiarazione di incompetenza perché si parla di reati commessi a Roma e a Milano e in varie parti d'Italia. Competenti sarebbero dunque i giudici di Roma e di Milano e non quelli di Torino. Ma non c'è, mi pare, un problema di ricazione. Tutto il comportamento del giudice Caselli e del

Nucleo Speciale dei carabinieri di Torino è quanto meno singolare. La prima brigata, poi, sembra essere competente su tutta l'Italia.

D. Per il 23 aprile lei è stato convocato a Torino: le è stato spiegato in quale veste?

R. No. Mi si dice soltanto che devo esserci per presenziare ad atti istruttori. Non so dunque se mi riguardano personalmente o se riguardano i miei difesi. Ad ogni buon conto la comunicazione non è arrivata per posta, raccomandata con ricevuta di ritorno, me l'ha consegnata un ufficiale del nucleo speciale venuto espressamente da Torino in automobile.

a cura di
Paolo Graldi
e Lucia Widmar



L'avvocato
Edoardo
Di Giovanni